

Memoria e idee: il Piano di Yazd

MEHDI KOWSAR¹

Abstract: This contribute describes Ludovico Quaroni's approach to Persian culture, his first visits to Persia and his first contacts with the academic environment of Tehran. Then, the text introduces the sequence of events which lead to the elaboration of the Yazd Masterplan by the "Design Atelier" of the Faculty of Architecture of the University of Tehran, established in 1962, and lead by Mehdi Kowsar, dean of the Faculty of Tehran, who involved Ludovico Quaroni for some consultancy and advisorship activities.

Keywords: Yazd Master Plan, Ludovico Quaroni, University of Tehran.

Ho conosciuto Ludovico Quaroni da studente, qui a Roma, nei primi anni Sessanta, quando gli fu affidata la cattedra di *Composizione architettonica*. Lo conobbi poco tempo prima di sostenere il mio ultimo esame di *Composizione architettonica*. Il giorno della laurea mi chiese di andare a trovarlo per parlargli del mio paese, dell'Iran. Fissò un appuntamento. Suscitava soggezione; Quaroni aveva gli occhi di un azzurro intenso, lo sguardo indecifrabile che nulla lasciava trasparire dei suoi pensieri, ancor di più a uno studente appena laureato ed alle prime armi. Mi presentai all'appuntamento, impacciato ed intimidito. Cominciammo a parlare. Mi disse che venivo da un paese il cui patrimonio architettonico ed urbano era di una bellezza rara e che egli, purtroppo, non aveva avuto ancora l'occasione di visitare. Lo conosceva però attraverso i diari ed i disegni dei viaggiatori europei che avevano

¹ Mehdi Kowsar, è stato professore ordinario di progettazione architettonica e urbana e preside della facoltà di "Beaus Arts" dell'Università di Tehran dal 1971 al marzo 1979, data in cui si è trasferito in Italia. È stato consulente della Biennale Architettura di Venezia per la Mostra internazionale "Architettura nei paesi islamici - 1982". Già professore di Corsi integrativi di Storia dell'urbanistica e di Progettazione architettonica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza". Nel 1988 insieme al professor Paolo Angeletti ha fondato lo studio "Angeletti & Kowsar Associated Architects". Email: mskowsar@gmail.com.

visitato la Persia, dal Seicento in poi. Mi raccontò che nella Basilica di San Marco a Venezia vi è un dipinto che rappresenta gli ambasciatori dello Scià Abbas, mentre offrono i loro doni al Doge Grimaldi, e ritrae uno dei molteplici incontri tra la dinastia dei Safavidi di Persia e la Serenissima.

Poi mi interrogò sulla condizione attuale degli edifici e delle città persiane, citandoli con precisione. Con molto imbarazzo spiegai che non conoscevo e non avevo avuto l'occasione di visitare gran parte dei luoghi di cui parlava. Avevo lasciato il mio paese subito dopo il liceo. Durante i miei studi a Roma mi ero appassionato alla storia dell'architettura ma in nessun corso si era mai parlato d'architettura al di fuori di quella occidentale. Dopo una lunga pausa mi disse «devi sapere che molti tra noi occidentali hanno la presunzione di considerare la propria cultura universale, confondono il nostro piccolo mondo con l'universo intero per non dire poi che alcuni tra i nostri storici dell'architettura, in fondo così provinciali, non hanno mai rivolto lo sguardo al di là dell'Egeo». Mi consigliò di lavorare in futuro per colmare il “vuoto di conoscenze” che aveva riscontrato nella mia formazione.

Qualche anno dopo, nel 1969, Ludovico Quaroni venne a visitare l'Iran. Il viaggio in Persia esercitò su di lui un fascino particolare. Questa fascinazione non la esprimeva direttamente, ma traspariva dall'infinita curiosità che lo animava, dalle sue osservazioni attente e dalle sue riflessioni piene di arguzia. Tornato a Tehran dopo aver visitato le città di Isfahan, Kashan e Shiraz, mi disse: «sai, qui, volendo, si può ancora trovare quell'anima, quello spirito del passato che nelle nostre città si è perduto». Quell'anima e quello spirito le descriverà poi, nel 1982, nell'affascinante saggio apparso sul catalogo della Biennale di Architettura di Venezia dal titolo *Le mille e una città, il piacere dell'Oriente*. Da quel momento in poi le visite a Tehran diventarono frequenti, fino a tre o quattro volte all'anno. Lo invitavo a fare delle lezioni, partecipare a conferenze o convegni alla Facoltà di Architettura dell'Università di Tehran, di cui ero ormai divenuto preside. Di quelle visite a Tehran i ricordi più cari, per me e per mia moglie Silvana, erano e sono quelli delle ore serali, quando Ludovico spaziava dall'architettura alla città, dall'arte alla musica, dalla storia alla filosofia fino alle storie dei popoli di cui aveva studiato usi e costumi.



Fig. 1. – Foto aerea di Yazd.

Descriveva ogni cosa con precisione, con grande dovizia di particolari: strumenti musicali, abiti, costumi, cibi, ma anche gli ingredienti usati nei cibi, insomma tutte quelle espressioni che, se fuse, costituiscono una civiltà, una universalità.

Quaroni, in particolare, intervenne al Congresso Internazionale di Architettura che si tenne ad Isfahan nel 1970, intitolato *The Interaction of Tradition and Technology*, affermando: «qui siamo tutti architetti, e tra di noi ci sono quasi tutti nomi noti dell'architettura contemporanea. Ma che cosa è l'opera di cento architetti in confronto alle nostre città? Queste diventano sempre più grandi e più complesse, ma l'idea della città come espressione tangibile di un'eredità culturale, diviene ogni



Fig. 2. – La scena urbana di Yazd.

giorno più debole, più limitata ed incompleta. Le città sono diventate una vera confusione di uomini e di cose. Sono prive di qualsiasi struttura politica, sociologica o fisica inerente, se paragonate ad alcune città storiche, come Isfahan appunto».²

E vengo al Piano Regolatore della città di Yazd: nel 1975, io ebbi l'incarico di preparare il Piano regolatore della città di Yazd (Fig.1), oggi riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità. L'incarico fu assegnato al "Design Atelier" della Facoltà di Architettura dell'Università di Tehran, istituito nel 1962, ed elaborato nelle sue sedi. L'istituzione permetteva ai professori a tempo pieno, che per legge non potevano esercitare la libera professione, di svolgere incarichi all'interno della facoltà stessa, coinvolgendo colleghi e studenti. Formai allora un gruppo costituito da quattro architetti, colleghi della Facoltà di Tehran. Nell'anno successivo, a conclusione della prima fase di ricerche e di studi sullo stato della città, che avevano permesso

2. Laleh Bakhtiar and Leila Farhad (edited by), *The interaction of Tradition and Tecnology Proceedings of the first International Congress of Architects – Isfahan – Iran 1970 – Organized by the Ministry of Housing and Development of the Imperial Government of Iran*, p. 52 .

il formarsi delle prime idee per il futuro di essa, proposi a Ludovico Quaroni di intervenire come consulente. Egli accettò con entusiasmo. Più tardi si unì al gruppo anche Ludovico Micara, architetto ed amico romano, anche lui innamorato della Persia.

La città di Yazd è situata ai margini del deserto centrale dell'altopiano iranico. Essendo lontana dalle frontiere del vecchio impero e non presentando un interesse strategico, è una delle città tradizionali meglio conservate dell'Iran, nonostante alcuni tragici sventramenti effettuati nel passato per aprire alcune strade.

Ciò che ci colpiva della città tradizionale era la continuità del suo tessuto urbano: un "continuum" di case, di scuole, di moschee, di caravanserragli, che seguiva sempre lo schema a corte interna dove il volume costruito avvolge, circondandolo, il volume vuoto. Questi vuoti architettonici, spazi gelosamente racchiusi e nascosti, rappresentano l'essenza stessa dello spirito architettonico generale e sono in fondo il prolungamento della natura all'interno di un fitto e compatto tessuto urbano. Gli spazi architettonici così concepiti, moltiplicandosi e raggruppandosi, formano il quartiere, il settore, e la città tutt'intera. Inoltre, il *continuum* del tessuto, nell'elevarsi, dimostra un ordine generato dall'uniformità dimensionale tra le componenti urbane che ne esaltano l'unità spaziale. Un'unità compiuta anche grazie al colore ocre dell'architettura che fa sembrare la città una gemmazione del deserto stesso. Volendo tracciare il profilo della città, notiamo soprattutto lo scorrere quasi continuo di una linea orizzontale che lambisce a tratti la parte superiore delle piccole cupole dalla morbida geometria, piegando appena verso l'alto per segnare le torri del vento e poi, con grande slancio verso il cielo, descrive le cupole smaltate e i minareti, indicando così i punti focali della città. La superficie convessa della cupola, campita da aerei toni di colore, toglie ogni drasticità al cambiare della direzione del profilo e l'esilità verticale del minareto sfida l'orizzontalità della scena urbana (Fig.2). In poche città persiane si poteva ancora trovare un centro urbano senza grandi sconvolgimenti. Nello stesso tempo notavamo che le abitudini, gli usi, i costumi ed il credo religioso degli abitanti non sembravano del tutto cambiate rispetto al passato.

Ma il problema era che, intorno a questa realtà urbana, si vedeva il sorgere di un'altra città confusa e insignificante. Le case da

introverso diventavano estroverso, le strade divenivano il luogo dove coesistevano, senza mai fondersi *armoniosamente* uomini, spazi ed edifici. Certamente l'obiettivo del piano non era di congelare una città nel suo passato. Al contrario, il piano di Yazd si basava sull'idea che per questa città, diversa da molte altre, bisognasse considerare due realtà distinte: città tradizionale e città moderna. Queste due realtà, pur diverse tra di loro dal punto di vista quantitativo e qualitativo, dovevano divenire complementari.

Quaroni diceva che ciò era avvenuto in molte città europee, la convivenza di queste due realtà, poteva avvenire anche qui a Yazd.

Ma il nostro primo obiettivo era proteggere il centro storico, la vera e preziosa identità di Yazd, ed impedire che esso affogasse lentamente nel *kitsch* che lo circondava e che già premeva lungo i suoi confini. Il Piano Regolatore doveva porsi come scopo, innanzitutto, la conservazione, il restauro, la riqualificazione ed il rinnovamento del centro storico, non soltanto attraverso strumenti propri del Piano, certamente non sufficienti da soli, ma anche con il contributo e l'impegno organizzato ed economico dello Stato. Avevamo presentato delle proposte concrete al riguardo, incluse nelle previsioni del Piano.

Il *continuum* del tessuto urbano e l'immagine fisica di Yazd, testimoniavano la storia, la cultura e la creatività di un popolo nel corso dei secoli, dei suoi architetti senza nome, dei suoi capomastri e dei suoi artigiani. Volevamo impedire, peraltro, che la parte storica diventasse la periferia povera di una nuova città che, come ho accennato, avanzava disordinatamente e prepotentemente tutt'intorno.

Le proposte del Piano ci sembravano oggettivamente raggiungibili, considerando anche le dimensioni dello sfrenato boom economico del paese in quegli anni. Esse rendevano possibile la rinascita della città di Yazd, patrimonio culturale del nostro paese, mentre era già in corso il riconoscimento della città da parte dell'UNESCO come Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Vennero stabiliti una serie di precisi indirizzi e di norme per la conservazione delle volumetrie esistenti e dell'immagine e del colore stesso del centro storico, sia a livello dei singoli edifici che del complesso urbano. Fu proposta l'istituzione di un ufficio di progettazione ad hoc per dare assistenza alla popolazione locale per le opere di restauro e rinnovamento, facilitate da un credito

agevolato, mentre l'inserimento di organismi culturali e comunitari, come l'Università nel vecchio tessuto, avrebbero contribuito a restituirle il prestigio perduto. Vennero previsti nei pressi dei servizi di quartiere piccoli giardini pubblici e spazi ombreggiati (3000 a 4000 mq) la cui dimensione era dettata dai vuoti creati dalle rovine esistenti nel fitto tessuto urbano.

Ai confini tra il centro storico e la parte nuova della città, furono previsti quattro importanti centri di settore con relativi servizi ed infrastrutture. Essi dovevano costituire la vera cerniera tra la città vecchia e la città nuova. I vecchi percorsi principali del centro, chiusi al traffico automobilistico, dovevano essere rivitalizzati mediante la dislocazione di servizi vari lungo il percorso. Una particolare cura fu data alla sistemazione degli sventramenti stradali che in alcuni casi (i più recenti) avevano lasciato in vista le rovine delle case adiacenti tagliate con il bulldozer. Per essi fu proposta la progettazione di nuovi prospetti che assicuravano continuità alla strada stessa e la sistemazione da realizzarsi con parcheggi, servizi per i residenti, giardini, una fascia di verde ai bordi, più o meno profonda a seconda dell'entità delle distruzioni da realizzare.



Fig. 3 – Yazd. Il clima, il paesaggio, i materiali costruttivi (Foto di Mehdi Kowsar).

La parte Nord-Est della città antica, sottoposta al lento ma continuo avanzamento del deserto, doveva essere protetta da una profonda fascia boschiva. La comunicazione fra il centro storico ed il resto della città doveva essere garantita da un anello di scorrimento, fuori dal perimetro del centro, che distribuisse il flusso automobilistico lungo le principali strade esistenti. Per il resto, la rete di comunicazione era impostata a livelli e scale differenti.

Una seconda rete viaria, costituita da stretti percorsi nel centro storico, doveva essere riservata a servizi pubblici di adeguata dimensione, mentre il traffico automobilistico privato sarebbe stato indirizzato negli appositi parcheggi, adiacenti ai quartieri residenziali. Inoltre, tredici villaggi con le relative aree agricole, situati ai margini della città, furono vincolati. Per i villaggi si dovevano applicare le stesse norme previste per il centro storico. La protezione delle aree verdi era importante non soltanto per permettere la continuazione della produzione agricola, ma anche per la qualità stessa dell'aria, per l'umidità e la frescura, tanto preziose per una città ai margini del deserto. (Fig.3)

Nel 1977, al momento della redazione definitiva del Piano, la popolazione urbana era di 135.000 abitanti, con una previsione di crescita, in un decennio, fino a 184.000 abitanti.

Il Piano prevedeva la crescita urbana nella parte Sud della città, dove era prevista un'apposita area per il futuro centro direzionale, non lontano dal centro storico e ben collegato ad esso. Il centro direzionale doveva soddisfare le esigenze moderne della città. La realizzazione di questo centro, nel secondo quinquennio del Piano, doveva avvenire esclusivamente in seguito alla progettazione di un Piano redatto con un planivolumetrico, per il quale erano stabilite delle precise norme da rispettare. Per le nuove zone residenziali da attuare tramite i Piani Particolareggiati, secondo le indicazioni e le norme stabilite dal Piano, furono presentati, a titolo esemplificativo, una serie di elaborati progettati per le aree residenziali di futura espansione, proposti come modelli guida per i Piani Particolareggiati stessi e per la progettazione architettonica di nuove aree.

Per quanto riguarda i Piani Particolareggiati, io non desideravo ricevere l'incarico ma, con Ludovico Quaroni, pensavamo che

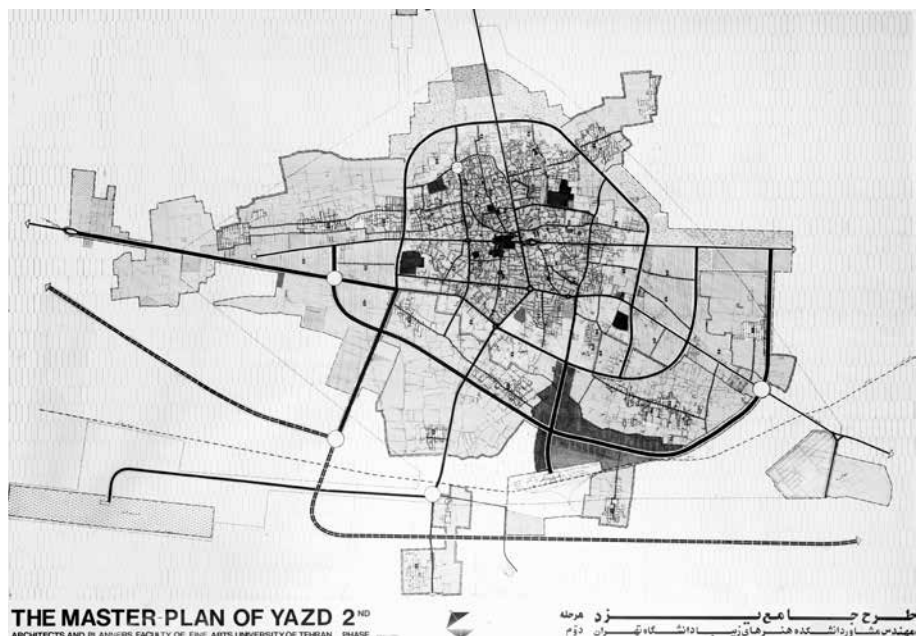


Fig. 4. – Il Master Plan (Piano regolatore generale) di Yazd.

sarebbe stato interessante avere l’incarico per una piccola parte della città storica, in modo da sperimentare su una scala reale le tante idee espresse nel Piano. Così la parte realizzata sarebbe divenuta vincolante, un modello guida, per coloro che avrebbero realizzato i successivi Piani Particolareggiati. Ludovico amava dire che se fossimo riusciti a realizzare quest’idea, avremmo ottenuto una piccola vittoria in un mondo – quello dell’urbanistica – segnato da tante sconfitte (Fig.4).

Poco tempo dopo, nel febbraio del 1979, sopraggiunse la rivoluzione ed anche questo Piano – incontrando sul suo cammino i tumulti della Storia – si trasformò in una sconfitta dell’urbanistica.

Pochi mesi dopo lasciai il mio paese per sempre. Del piano di Yazd non ho saputo più nulla. La “ricerca del continuum” ora è soltanto un caro ricordo.

A Natale di quell’anno, Quaroni mi regalò un libro intitolato *I Fumetti del Papa*. Nella dedica scrisse: “In sha allah! Sarebbe forse il momento di finirla con questi “capi” spirituali! Con i migliori auguri per un migliore avvenire, Ludovico”.